

# NATALE - Consigli per gli acquisti

## Considerazioni

È buona usanza, in prossimità della Festa di Natale, che il popolo dei cristiani trovi una particolare disposizione interiore, si presenti al meglio di sé, si scambi gli auguri e partecipi a tutte quelle piccole e grandi iniziative atte a ben celebrare la ricorrenza imminente.

Fin da bambino ho creduto che tutto questo fosse parte intrinseca della realtà e attingesse pertanto i suoi speciali requisiti in un profondo, consolidato senso di fratellanza tra individui della stessa fede.

Ma è arrivato per me il momento di dire qualcosa che potrà suonare stonato, o fuori posto; eppure credo che farlo sia giusto e necessario.

Ovviamente ognuno è libero di dissentire e se vuole anche di contrapporsi; non saranno certo queste righe a cambiare quel che nel tempo è diventato una condizione abituale.

Quello che importa è che qualcuno, forse spinto da questo scritto, postosi davanti al solito modo di celebrare il Natale, esclami una buona volta a voce alta: «Ma che diavolo sto facendo?» (si può anche togliere il “diavolo” dalla frase, ma temo che sia capacissimo di restarvi appiccicato dentro per svolgere le sue funzioni sotto altro aspetto).

In cosa è consistito fin qui il mio, il nostro Natale? In aria di festa, di vacanza, di luci, suoni e colori rutilanti, di presepi, di alberi di Natale, addobbi, gingilli, festoni, botti e castagnole; in pranzi, cene, torroni & panettoni, frizzantini & spumantini; e, per chi ne ha, pure caviale e champagne.



Senza contare i viaggi di piacere (natalizio s'intende), i soggiorni sulla neve, le crociere ai tropici, i cori e i concerti da New York a Mosca passando per Vienna.

Tutti progetti deliziosi, riti pseudo-propiziatori, osannati da schiere di operatori turistici travestiti da Babbi Natale.

Ascoltando i pensieri e le voci di Rudolf Steiner e di Massimo Scaligero, mi sono ritrovato invece a seguire un itinerario diverso; molto diverso. Un itinerario privo di dépliant, di coupon e di Christmas Card. In breve, per dirla col poeta, un percorso «...ov'è silenzio e tenebre la gloria che passò».

Ho scoperto una strada che può condurmi al Natale. È un Natale così strano e inaspettato che addirittura rischiamo di non riconoscerlo per Natale quando vi ci imbattiamo. Ma pure questo ha la sua brava spiegazione; eh sí, perché questo di cui sto parlando, non è “un” Natale, ma è “il” Natale.

Come ci si arriva? Magari uno se lo chiederà, ed è quindi giusto da parte mia fornire almeno qualche delucidazione.

Se ci venisse chiesto a bruciapelo: «Esiste lo Spirito?» cosa potremmo rispondere? «Ma... ecco... veramente...io... insomma... può rifarmi la domanda?».

Chiedersi se lo Spirito esiste è chiedere se Dio c'è. Ma mentre il peso della parola "Dio" ci porta dritti nel campo un po' minato (*absit iniuria...*) della religione, o delle religioni, dato che ce ne sono parecchie e per tutte le esigenze, la domanda posta sullo "Spirito" è ben piú ficcante e scomoda, perché è nitida, senza contorni e ombreggiature; costringe a svelare la posizione assunta (o la mancanza di una posizione), ossia denuncia il grado di maturazione raggiunto di fronte al problema conoscitivo; perché la conoscenza si rivolge all'uomo, al mondo, all'universo, e, se Dio vuole, anche a Dio, altrimenti non è conoscenza.

*Antropo-, geo-, cosmo- e teo-*, finiscono tutte in *-logia*. Ci sarà una ragione? Forse hanno qualcosa a che fare con l'impulso umano alla conoscenza?

Di me stesso so tutto, o quasi; del mondo so parecchio, o quasi; dell'universo... beh, ci sono appositi scienziati. Normalmente è cosí che si pensa. Ma... dello Spirito?

Devo allora tornare su di me e chiedermi che cosa sia, in che cosa consista in definitiva, per me, questo Spirito; e devo constatare contemporaneamente che nonostante i gagliardetti di battesimo, comunione, cresima, indottrinamenti e osservanze culturali, ammesso e non concesso che vi siano, io non ho assolutamente nulla da dire, nulla da tirar fuori sullo Spirito, neanche una semplice elementare rispostina.

È inutile star lí a tergiversare, possiamo aver percorso la strada dei precetti e dei sacramenti, possiamo sentirci devoti, osservanti, e anche piú; possiamo essere iscritti a qualche associazione spirituale, aver fatto atto di presenza a chilometri di conferenze ed aver frequentato corsi specialistici per la ricerca e lo sviluppo della trascendentalità dell'"io/me" con tanto di attestato finale, ma colti veramente sul dunque, scopriamo di non possedere parole per lo Spirito.

Se la quaestio ci fosse imposta dall'esterno, qualcuno, piú lesto di altri, cercherebbe di risolvere l'impasse inalberandosi e passando al contrattacco; che poi, lo dice anche von Clausewitz, resta sempre la migliore delle difese.



«Senta –un tale direbbe cosí – io me ne stavo tranquillo a pensare ai fatti miei, e lei mi arriva qui e mi spara la domanda se esiste lo Spirito! Ma come si permette? Chi è lei? Chi crede di essere? E poi, perché dovrei dirlo a lei quel che penso sullo Spirito, ammesso che ne pensi qualcosa! Ma mi faccia il piacere!».

È facile recitare alla Totò, quando la cosa inizia dal di fuori. Ma per tornare al costruito, cosa succede quando la faccenda ce la poniamo da soli? Quando la sentiamo salire dal profondo dell'essere e comprendiamo che il silenzio, il nostro silenzio, non è piú prorogabile?

Poiché chiedersi che cosa sia lo Spirito è chiedersi qual è il rapporto che voglio istaurare con Lui.

Con tutto il mio essere noto, appartengo alla realtà del mondo. Se tale rapporto mi bastasse, se fosse sufficiente il semplice rendermene conto, se potessi attingere alla completezza del fatto, in me non sorgerebbero domande.

Ma invece sorgono; ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. E mi fanno pensare.

Penso; e se penso non me la sento piú di sostenere che questo pensiero provenga dalla realtà del mondo in cui sono immerso.

I pensieri, sí, una volta pensati entrano a far parte della realtà del mondo, e se hanno buone gambe riescono anche a crearvi delle modifiche non indifferenti: ma il pensare no, il pensare proviene da me, non sorge in me proveniente dal mondo, ma sorge in me grazie allo stimolo del mondo.

Il pensare appartiene semmai a una mia particolare realtà di uomo, che s'innesta a quella del mondo; ma mentre quest'ultimo mi si presenta bell'e fatto in tutti i suoi minimi dettagli, i miei pensieri provengono dalla mia attività pensante, sono abbozzi creati incessantemente da me, e solo dopo, se si concreteranno, il mondo li ingloberà come fatti.

I pensieri che penso sono veri e propri figli che faccio nascere; soltanto sono incorporei, impercettibili ai sensi ordinari, e perciò, secondo il razionalista della materia, privi di esistenza.

Basterebbe che l'amico razionalista mettesse nel suo razionalismo un granello d'onestà intellettuale; capirebbe che i nostri pensieri, attuati, hanno modificato la realtà in cui viviamo, tanto nel bene quanto purtroppo nel male, e continuano a farlo senza un attimo di pausa.

Devo allora ammettere che in me, come in ciascun altro essere, c'è una capacità non afferrabile attraverso una conoscenza del mondo basata sulla cultura del fisico-sensibile. Questo tipo di cultura, incapace di capire il pensare, preferisce eliminarlo come essenza metafisica e studiarlo come fosse un prodotto cerebrale sorto e governato da una miscellanea di casualità posta al di fuori della nostra portata.

Scrivendo questo articolo posso aver detto cose insensate, astruse o addirittura stupide. Ma nessuno può negare che per farlo io non sia dovuto ricorrere all'attività del pensare. Pretendere, come pretendono certe forme di cultura mecano-materialistica, che uno scimpanzé, avendo moltissimo tempo a disposizione, ne avrebbe potuto scrivere – accidentalmente, per la legge dei grandi numeri – uno analogo, è quello che una parte del nostro mondo ci sta proponendo.

Se non rimango incantato da questa allucinazione, posso contrappormi e affermare che senza ombra di dubbio in me è presente e viva l'esperienza del metafisico. Certo, so della materia; ma so pure che oltre la materia c'è la parte sovransensibile, extrasensoria, immateriale che la sovrasta e senza la quale nessuna materia sarebbe mai esistita.

Io posso pensare la materia; ma la materia può pensare me? Non mi risulta. E credo che a nessuna scienza risulti qualcosa del genere.

Collegando pensiero con pensiero sto costruendo la strada che porta allo Spirito. È una via che non ha il frastuono e la frenesia delle feste; non riluce di gingilli, addobbi, pacchetti regalo e via dicendo. Ma è la via; mi fa andare avanti di buon grado perché la sento mia quanto la vita stessa che vivo.

Il metafisico, l'elemento perduto per alcuni, inesistente per altri, c'è, esiste. Lo trovi nel pensare, nel sentire, nel volere, se svolgendoli ci metti un minimo di attenzione. Ma mentre le ultime due facoltà si prestano a discussioni, spesso interminabili, per quel che riguarda l'aspetto della soggettività che in qualche modo personalizza il risultato empirico, col pensiero vado sul sicuro.

Ignoro, scientificamente parlando, se esso sia frutto esclusivo di una mia particolare capacità elaborativa; ma di certo è la più impersonale, e contemporaneamente intima, delle esperienze che posso provare nel mio esistere.

Gli angoli interni di un triangolo continuano a dare 180° anche quando ho mal di denti o se fuori piove a catinelle; la mia volontà può annichilire, il mio sentire annoiarsi a morte, ma per il pensare la certezza del risultato resta comunque illesa; fin qui anche il più incallito materialista mi darà ragione.

Adesso, attenzione: si tratta di compiere ancora un passo, ma è quello decisivo. Rudolf Steiner, in *Filosofia della Libertà*, ha voluto caratterizzare il pensare con le seguenti parole: «Esso è l'elemento inosservato della vita ordinaria del nostro Spirito».



In altre parole, se mi posso permettere una perifrasi, all'interno dell'organizzazione umana la facoltà pensante e la presenza del divino *coincidono*: sono la stessa cosa.

Mi hanno spesso parlato e ho letto diverse cose su



Buddha

Confucio

Zarathustra

Mosè

Gesù

Maometto

ma ogni volta per me restavano “sospesi”, come i sei personaggi di Pirandello alla ricerca di un autore, al quale non riuscivo ad esprimere adesione e nel quale non potevo identificarmi: nomi e voci cui non sapevo nemmeno quale tipo di rapporto attribuire. Riconoscevo in pratica di non trovare un legame, un nesso, un qualcosa capace di mettermi direttamente in contatto con una di quelle figure spiritualmente giganti della storia.

Potevo sentire una forma di devozione provenire dal cuore; potevo rafforzarla aggrappandomi al volere: ma in me urgeva, prima d'ogni altra cosa, la determinazione di percepire con immediatezza quel che c'era da capire, e se un contatto col divino sarebbe dovuto accadere, da parte mia ero disposto ad accoglierlo soltanto se esso si fosse manifestato nella luce del pensare.

Il percorso svolto, seguendo – come ho potuto e saputo – l'opera di Rudolf Steiner e l'insegnamento di Massimo Scaligero, ha evidenziato i seguenti passi fondamentali:

- il pensare;
- la scoperta del metafisico operante nel pensare;
- il decidere cosa fare di questa scoperta, che se accolta nella sua portata, sovverte l'ordinaria visione del mondo e della vita dell'uomo;
- e infine la sintesi tra percezione e intuizione – che ritengo un fatto dell'autocoscienza – d'essere una incarnazione dello Spirito in veste terrena.

Questi quattro punti-chiave rendono possibile un rinnovamento interiore senza precedenti, perciò senza confronti.

Rappresentano il momento in cui l'anima si affaccia ai mondi della sua origine, con la consapevolezza che tale raggiungimento è basato totalmente sull'apporto delle sue normali facoltà percettive e intellettive, ed è quindi perfettamente empirico.

Tutto questo è in un tutt'uno ri-innovarsi, ri-sorgere, ri-nascere; è il Natale di me stesso esperito da cima a fondo. Ma in modo molto diverso da come ho esperito fin qui i Natali del passato.

Rimangono due obiezioni di fondo cui, grazie alla stessa logica che ha sorretto il percorso, sono lieto di rispondere, anche se la risposta è ancora in via di definizione.

Prima obiezione: nella concatenazione di pensieri che hanno costruito la strada, vi è un salto; fintanto che non si arriva all'esperienza del metafisico, va tutto bene. Ma chi ha detto che, avuta questa esperienza, si debba concludere che essa consista in un lampo divino o in una verità rivelata, o qualcosa del genere? Anche una grande gioia, o un improvviso terrore, se non provocano nello sperimentatore un blackout, possono creargli una sorta d'allucinazione, nella quale egli può vedere di tutto e di più.

Seconda obiezione: il Natale cade il 25 di Dicembre d'ogni anno. Come si combina questa ricorrenza ben precisa per tutti, con l'esperienza solitaria di un Natale fatto in casa, quindi riferente solo al proprio evento e pertanto non databile a priori né tanto meno per un'intera comunità?

Tento di rispondermi.

1. Supponendo di non aver mai saputo nulla del melo, all'improvviso la visione completa di esso m'irrompe nell'anima; tutto ciò non è riconducibile ad un'esperienza pratica; non deriva da percezione e non deriva da intuizione. Deriva da qualcosa d'altro cui devo dare un nome diverso.

Ma se prima ho appreso teoricamente come funzionano i semi, se poi ne ho piantato uno nella terra e mi sono dato da fare per curarlo in modo corretto, e se questo alla fine è spuntato ed è divenuto dapprima pianticella, poi albero, posso forse fare la medesima valutazione? Ho accudito tutti i passaggi fiducioso nel fatto che, così facendo, salterà fuori quel che di fatti è saltato. Vuol dire che quanto ho assimilato a livello nozionistico-formativo ha funzionato.

Un'idea, o una concezione, o un sistema di idee, funziona altrettanto con l'anima umana quanto un seme con la terra. La nostra interiorità ha da disporsi come terreno, offrire la giusta umidità e poi offrirsi quale ambiente ubertoso, in luce, aria, sali minerali e acqua quanto servono. Così l'idea può attecchire, prepararsi in giusta gestazione, che può richiedere molto più tempo di quanto non sembri, ed infine fiorire e fruttificare. Fiorendo essa, fiorisce l'anima.

Se lo sperimentatore non compie tutti questi passaggi, o li attua in modo scorretto e insufficiente, l'idea non si compirà mai. Resterà un'astrazione.

Nessuno va dal coltivatore per dirgli che il suo melo è una allucinazione; molti invece ci vanno a comperare le mele.

2. Intuire una verità spirituale non concede il diritto ad esaltarsi e tanto meno si presta in qualche modo a farsi strumentalizzare secondo modalità egocentriche. Possederla è sentirsene arricchiti, questo sí, ma è una ricchezza che o viene subito spartita col mondo e con tutti gli uomini con cui giornalmente abbiamo a che fare, oppure diventa un fardello esistenziale insopportabile per sé e per gli altri.

Nella storia dell'umanità, dentro il cristianesimo, esiste la ricorrenza del 25 Dicembre. Ad essa possiamo e sappiamo riconnettere infinite esperienze meditative e liturgiche: è un segno che rimane indelebile nel tempo, avverte ogni uomo, mago sapiente o umile pastore che sia, di un Evento dopo il quale il mondo e l'universo conosciuti non sono più com'erano prima.

E allora mi chiedo: è possibile che colui il quale si sia abbeverato *motu proprio* alla fonte del Natale, presentatasi a lui come un'intima vivificante singolare esperienza, possa "scostare" il suo Natale da quello cosmico e storico dell'intera umanità, arrogandosi una preminenza assurda, incomprensibile, che manderebbe a catafascio tutto il valore a lui donificato?

Io penso di no. Anzi, ne sono certo. Egli amerebbe invece attendere, per tutti e dodici i mesi che sono necessari, quell'Avvento, onde poter allora, solo allora, congiungere quel che ha provato nel suo minuscolo essere con l'esplosione corale di un Natale che da due-mila e passa anni coinvolge tutto il Creato.

Una umanità derelitta, spiritualmente sopita, incapace di percepire la verità dello Spirito, ritrova ogni anno, nel giorno 25 del mese di Dicembre, la configurazione ottimale per poterlo fare.

Dall'Eterno lo Spirito gliene offre la potenzialità; l'attuazione essendo un fatto del tutto nostro.

Un grande cordiale sincero augurio a tutti.



Angelo Lombroni

Domenico Ghirlandaio «Natività»